

La parola rivolta. Il dono e lo scambio come valori fondativi della socialità

Vincenzo Matera - Università di Milano Bicocca

Citation: Matera, Vincenzo (2016), "La parola rivolta. Il dono e lo scambio come valori fondativi della socialità", in Laura Santone (a cura di), *Il dono come paradigma linguistico-culturale*, *mediAzioni* 20, <http://mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382.

1. La rivoluzione e il ritorno della parola

Il titolo di questa riflessione – la parola “rivolta” – esprime un’ambiguità: da una parte richiama l’idea di “rivoluzione”, nel senso politico e sociale del termine. E del resto ogni rivoluzione per molti aspetti è legata a una sorta di “ritorno della parola” che rompe il silenzio. In particolare se penso alla rivoluzione del popolo contro un regime dittatoriale, immagino un passaggio da una cappa di silenzio, di censura, di paura, di controllo, di esistenze chiuse in casa, a un’esplosione di parole, dichiarazioni, esclamazioni di gioia, incontri nelle piazze, manifestazioni, entusiasmi che trova il suo culmine appunto nel rivolgersi la parola, senza timore, e anche senza conoscersi.

Vale a dire, uno stato sociale eccezionale, come una rivoluzione, rompe anche le convenzioni che regolano il rivolgersi la parola – il “non parlare con gli sconosciuti” – , il ben noto monito che le mamme sono solite (erano solite) rivolgere ai figli (alle figlie) che uscivano (andavano incontro alla società e alla socialità) per le prime volte da soli, e che sotto la cappa di una dittatura diventa molto più di un ordine/consiglio rivolto da un genitore a un figlio, diventa cioè una basilare norma di sopravvivenza, tenendo conto del fatto che lo sconosciuto potrebbe essere una spia del regime e quindi meglio non rischiare, e in ogni caso meglio tacere.

È in causa qui il paradigma del riconoscimento, quale premessa (culturale e sociale) del rivolgere la parola.

Il silenzio, dunque, da questo punto di vista è la morte della socialità. La morte delle ragioni e dei valori della socialità, di quell'insieme di interazioni faccia a faccia che avvengono per strada, nelle piazze pubbliche – che oggi possono anche essere piazze virtuali – e che sono fatte in gran parte di conversazioni, di parole rivolte reciprocamente.

2. La primavera tunisina

Devo lo spunto per questa riflessione alle descrizioni di Mondher Kilani, in *Quaderni di una rivoluzione*, un bel resoconto delle cosiddette “primavere arabe”, in particolare del caso della Tunisia. Scrive Kilani:

In Tunisia, non si è mai parlato tanto, non si sono mai scambiate tante idee, mai letti tanti libri e giornali, mai commentato tanto gli eventi, ascoltato e guardato le trasmissioni radiofoniche e televisive, navigato in rete e nei social network. Non si è mai conosciuta tanta gente cui, in circostanze diverse, non si sarebbe quasi rivolta la parola, mai vissuto tante nuove amicizie, mai condiviso tante confidenze e incoraggiamenti, Non si è mai manifestato, protestato, rivendicato, preteso tanto. Lo scambio e la benevolenza erano tornati a essere valori della socialità e dello stare insieme. (2014: 13)

Sono tantissimi i passi del libro in cui si citano la parola “rivolta” e, in contrapposizione, il silenzio come due emblemi/indici l'una di un recupero della propria capacità di agire, l'altro di uno stato di asservimento e spodestamento delle soggettività individuali e collettive. Da un lato emerge: “la forza della voce e del discorrere nell'elaborazione di nuove soggettività individuali e collettive?” (*ibid.*: 13)

Dall'altro i Tunisini si chiedono “Come abbiamo fatto a tacere così a lungo?” “come abbiamo potuto vivere in un tale bunker del silenzio?” (*ibid.*: 19).

E poi, ancora, da un lato: “La finzione del consenso [...] ha provocato il silenzio e l'acquiescenza dei tunisini” (*ibid.*: 21).

Dall'altro:

La rivolta [...] costituiva una risposta al sentimento forte e condiviso di spodestamento: spodestamento della propria voce e della propria parola, delle competenze del proprio mestiere, del proprio corpo e della propria vita. Esprimeva la volontà di riprendere in mano questa vita, di essere padroni delle proprie decisioni. Cercava di recuperare una voce che ridefinisse il patto sociale. (*Ibidem*)

La rivoluzione è un riprendersi la propria capacità di agire, la propria *agency*, di cui un segno importante è proprio la parola che torna a essere rivolta verso gli altri, dato che, come è noto, l'azione linguistica, la presa della parola, sono indici importanti della dimensione esistenziale dei parlanti (o dei silenti, nei casi in cui rigide norme sociali limitino l'uso della parola e quindi l'*agency* degli individui). Ci inseriamo qui in un complesso ambito di riflessione sull'uso della parola in contesti diversi. La paura di parlare è la causa dell'omertà, di cui tanto abbiamo sentito a proposito della cultura mafiosa, per cui "nessuno parla", nessuno ha niente da raccontare agli interlocutori istituzionali (polizia, carabinieri, magistratura) anche se tutti avrebbero molto da dire. L'omertà, il silenzio, sono indici di un'*agency* monca, di un'espropriazione subita, di uno spodestamento della propria voce, del proprio corpo oppure sono gli effetti distorti di una sapiente costruzione del consenso, il consenso che ruota attorno a un'organizzazione criminale – si pensi alle manifestazioni di protesta e di aggressione contro le forze dell'ordine che procedono all'arresto di un latitante da parte di alcuni vicini di quartiere, o al sostegno espresso a favore del dittatore di turno.

3. Il trionfo della parola

Il trionfo della parola sul silenzio lo leggo come conseguenza di un "non assetto sociale", una condizione anomala di liberazione e libertà, che ha spazzato via sia l'autorità di controllo, il potere, sia la cornice economica. In altri termini, è venuto meno un potente apparato biopolitico di gestione delle vite, dei corpi, delle forme di espressione, della parola, e di ogni altro aspetto della socialità e della cultura, senza essere sostituito da un altro. Non ancora.

Per la prima volta, si assisteva a una mobilitazione civica fuori dal controllo di un potere che, sino a quel momento, aveva impedito ogni espressione di solidarietà spontanea e indipendente. (*Ibid.*: 36)

L'interazione conversazionale, più in generale la comunicazione, emerge come l'essenza del principio di reciprocità. Si parla e si ascolta, si discute, si prende e si cede la parola che gira tra i partecipanti. Si produce senso, si costruiscono relazioni sociali, reti di solidarietà.

Il dono appare come la chiave di volta della produzione del legame sociale. Nella prospettiva del dono ogni relazione è mediata da simboli e sono proprio questi simboli, segni di riconoscimento, – la parola rivolta, appunto –, che sigillano l'alleanza sociale, che si fanno matrice della socialità, di una rinnovata socialità.

Nel momento in cui trasforma il conflitto e la guerra (e il silenzio) che sono anche aggressività, violenza, menzogna, in alleanza/associazione (la parola, il rivolgersi la parola), il dono istituisce e fonda (rifonda) lo spazio sociale della cooperazione e della solidarietà.

Si scopriva in tutti un gusto per gli altri [...] liberi dalla diffidenza che ci aveva isolato gli uni dagli altri [...], emancipati da convenzioni che ci rinchiudevano rigidamente in *status*, ruoli o opinioni, si realizzavano la molteplicità delle prospettive e all'improvviso anche la fecondità delle divergenze intellettuali e politiche. (*Ibid.*: 41)

Applicare il paradigma del dono per leggere la situazione descritta da Mondher Kilani consente di pensare il dono come la chiave di volta della produzione del legame sociale. Il dono trasforma il conflitto, la guerra, l'aggressione, il sospetto, che generano ma sono anche generati dal silenzio, in alleanza, associazione, solidarietà, che generano ma sono anche generati dalla parola, dal rivolgersi la parola: il dono istituisce e fonda lo spazio del politico. Il dono è "dono materiale" ma anche "simbolico". Infatti, nella pratica quotidiana delle relazioni sociali, invece di doni, ci si può scambiare anche umiliazioni e soprusi, sostituendo così al ciclo positivo del dare/ricevere/ricambiare il ciclo negativo del prendere/pretendere.

L'uomo è portato a comportamenti cooperativi e all'insegna della solidarietà, ma anche a comportamenti di aggressività, violenza, alla menzogna, ecc.

Ci sono tanti aspetti interessanti in questo venir meno delle convenzioni, dei ruoli, degli status, delle classi dettati dall'apparato di controllo, in questo cadere, probabilmente temporaneo, delle barriere tra privilegiati e meno abbienti, tra classi sociali e appartenenze regionali, in questo comune sentire il desiderio di una Tunisia con maggiore giustizia sociale, maggiore rispetto e dignità, meno corruzione e incompetenza di cui l'esplosione della parola è un indice importante. Per esempio c'è la possibilità di cogliere nuove modalità di riconoscimento, libere dalle categorie imposte dallo stato, dalla religione, o da particolari cornici ideologiche. Molto significativa in tal senso appare la testimonianza, riportata da Kilani, che descrive piazza Tahrir al Cairo:

Ho vissuto il paese dei sogni che voglio che l'Egitto diventi. La Repubblica di piazza Tahrir. Ho visto una donna con i capelli lunghi fumare una sigaretta e, accanto a lei, un uomo con la barba pregare. Lui non la considerava una debosciata, lei non lo vedeva come un estremista o un parassita. [...] ho visto una donna con il velo integrale mettere una benda sulla gamba di un uomo ferito che non aveva i pantaloni. Lei non diceva a se stessa che era nudo, così come lui non la guardava come una donna. Non era una scena tra un uomo e una donna. Sulla piazza ho visto un uomo fare le sue abluzioni e la donna che gli versava l'acqua era cristiana. Lei non pensava di partecipare a qualcosa che era contrario alla sua religione, e lui non riteneva che questo atto potesse rendere nulle le sue abluzioni. (*Ibid.*: 35)

Categorie, appartenenze, ordini, procedure impersonali e tutti gli altri tipici dispositivi della modernità dettati dalla religione, dal mercato e dallo Stato, insomma tutti quegli aspetti che Weber ha riassunto nella formula del "razionalismo occidentale" rendono "le funzioni compiute dalle persone più importanti", perché obbediscono all'imperativo dell'efficienza, tuttavia, possono cancellare o mettere tra parentesi le relazioni della socialità primaria, quelle relazioni che si formano nella famiglia, nel vicinato, nell'amicizia, nell'amore?

4. Il dominio dell'economia di mercato

Tale domanda diviene di particolare rilievo in un contesto come quello contemporaneo segnato dalla globalizzazione, che è non solo l'attenuazione delle frontiere ereditate dagli Stati-nazione, ma la subordinazione di tutte le sfere dell'esistenza sociale alla sola legge del mercato. Tutto diviene tendenzialmente merce. Gli spazi della solidarietà, dell'amicizia, sono erosi dal mercato, sono controllati dallo stato. Si impone una sola cornice, quella della redistribuzione, azzerando quella della solidarietà e del riconoscimento.

Rivolgere (e rivolgersi) la parola è un'azione fondativa, all'insegna della reciprocità, esprime il desiderio di costruire una relazione – si pensi a espressioni come “non mi rivolge più la parola”, “non mi parla più”, come segni della volontà contraria, di interruzione di una relazione sociale – e si collega a quanto ricorda Alain Caille, uno dei fondatori della concezione anti-utilitaristica dell'esistenza. La parola rivolta allora indica apertura verso l'altro, un polo dell'azione primario (amicizia, pietà, solidarietà, altruismo, cooperazione, alleanza, associazione: in breve, tutti quei comportamenti ispirati a reciprocità e riconoscimento dell'altro).

Si inserisce qui una dimensione centrale dell'antropologia del linguaggio, di recente ripresa anche entro il contesto più ampio dell'antropologia (Herzfeld 2006; Appadurai 2004) e anche della sociologia (Lister 2004; De Leonardis Deriu 2012). L'*agency* è la capacità di progettare e di agire delle persone, entro – e a volte anche contro – i limiti strutturali imposti dalle cornici contestuali, sociali, culturali e politico-economiche. L'*agency* è la reazione degli individui e delle comunità a situazioni di difficoltà anche gravi, come la povertà, la discriminazione, il sopruso, la dittatura. Contrariamente all'idea diffusa per cui prevarrebbe la rassegnazione, una sorta di accettazione passiva dell'ordine esistente – il che pure accade, spesso nelle società del benessere e del consumo, come ci hanno spiegato Gramsci e poi i teorici di Francoforte – la nozione di *agency* consente di restituire alle persone la loro dimensione soggettiva attiva, la loro capacità di rivolgere la parola, riappropriandosi di se stessi.

L'azione umana è creatrice di senso: attraverso l'azione umana, che spezza la catena deterministica delle cause e degli effetti introducendo nel mondo sempre qualcosa di nuovo, l'identità del soggetto diviene da identità fisica un'identità narrativa, dotata di una storia singolare ed irripetibile.

Sottolineo la dimensione del senso, del possibile e del nuovo rispetto all'ordine stabilito e ai significati socialmente e culturalmente consacrati. Il valore del soggetto – in termini di riconoscimento – è proporzionale a ciò che egli “dona” rivolto verso l'altro.

La socialità primaria è quella del ciclo del dare/ricevere/ricambiare, tipico dei vicinati e delle località, su cui si innestano le forze del progresso e dell'unificazione nazionale: i sistemi funzionali (razionali), gli imperativi dell'efficienza, statali e mercantili, i dispositivi del controllo e i codici comunicativi da essi imposti (il silenzio, lo spodestamento del soggetto dalla propria azione ecc.).

E' ipotizzabile che la parola rivolta allora emerga come risultato di una rivincita anche solo temporanea dei valori della socialità primaria? Così mi pare sia accaduto in Tunisia, e in Egitto. Ma il politico e l'economico non possono restare vacanti a lungo.

Le reti della socialità primaria devono prima o poi cedere alle istituzioni impersonali della socialità secondaria. Oggi, poi, una società-mondo virtuale si staglia come ulteriore cornice di spodestamento della dimensione del riconoscimento e della parola, e che appare modellata esclusivamente dalla logica della mercificazione generalizzata.

5. La Politica, arte suprema

Nel paradigma del dono convergono il riconoscimento – di ordine culturale – e la redistribuzione – di ordine economico. Come Mauss individua è il dono che tiene insieme la dimensione simbolica del prestigio e dell'autorità e la dimensione materiale della circolazione dei beni. Il dono è l'azione che produce senso e redistribuisce i beni.

Gli uomini aspirano più ad essere riconosciuti o ad accumulare ricchezze? È una discussione ancora in corso.

L'obbligo del dare/ricevere/ricambiare si articola allora diversamente all'interno di un contesto locale, nazionale e infine quale quello di una società planetaria che si va formando negli interstizi delle società nazionali attraverso le dinamiche globaliste del mercato? È ipotizzabile che una logica della reciprocità vada sempre più frantumandosi per effetto dello strapotere del mercato senza più freni? Che la convergenza tra il riconoscimento e la redistribuzione venga meno per effetto dei dispositivi biopolitici di controllo e di spodestamento del soggetto? E che un indice importante di questo processo sia la parola rivolta? L'azione del soggetto che produce senso?

La grande questione che si staglia su questo sfondo è se e in che misura oggi è possibile, per dirla con Polany, "reincastare" la bestia selvaggia dell'economia capitalistica dentro una *governance* democratica.

Il soggetto desiderante della società dei consumi agisce senza responsabilità, privo del senso del mondo comune, in preda alla logica della dismisura nelle sue diverse forme e modalità finanziarie, ecologiche, tecnologiche, criminali, ecc., e non conosce nessun obbligo verso gli altri e nessuna reciprocità.

Soprattutto nelle democrazie contemporanee, che promettono, per usare la formula di Sen, eguali opportunità di sviluppare le *capabilities* di ciascuno (Sen, 1985), una linea di riflessione poi ripresa da Appadurai (2004) nella *Capacità di aspirare*, il riconoscimento in questione costituisce una sorta di premessa non scritta (o di promessa non mantenuta). Tanto più oggi, nell'epoca della globalizzazione, in cui le società e le culture, un tempo emarginate o svalorizzate, chiedono di essere apprezzate nella loro specificità.

Mauss, a conclusione del *Saggio sul dono*, ricordava il valore della Politica "nel senso socratico del termine", "arte suprema" che progetta e orienta il vivere-insieme. E indicava nell'intreccio tra interesse-proprio e generosità verso gli altri, tra conflitto e associazione/alleanza, tra redistribuzione e riconoscimento la matrice della socialità. La domanda da porsi allora diventa: quali forme assume

questo intreccio nella socialità scandita dal mercato globale? E quali sono i possibili modi di vita alternativi?

Discutere liberamente di politica a ogni angolo di strada, [...] questo non ha prezzo. [...]. I cittadini riscoprivano la cooperazione e l'aiuto reciproco. [...]. Sono nati i comitati per proteggere i quartieri, nei quali regna una grande coesione. Se non avevi denaro, potevi servirti gratuitamente dal verduraio o dal droghiere. Ben Ali se n'è andato con la cassa e ci ha lasciato la solidarietà. (*Ibid.*: 34)

Liberarsi dai vincoli e dalle costrizioni indotte dalla mercificazione di ogni ambito della vita sociale, e riscoprire le reti della solidarietà e della socialità. È questo il senso della parola rivolta. È questo il valore cui la Politica, come arte suprema, dovrebbe tendere.

Bibliografia

Appadurai Arjun (2004) "The Capacity to Aspire", in R. Vijayendra, and M. Walton (a cura di), *Culture and Public Action*, Stanford: Stanford University Press.

De Leonardis, Ota, Marco Deriu (a cura di) (2012) *Il futuro del quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano: Egea.

Duranti, Alessandro (2000) *Antropologia del linguaggio*, Roma: Meltemi.

Herzfeld, Michael (2006) *Antropologia*, Roma: Seid.

Kilani, Mondher (2014) *Quaderni di una rivoluzione*, Milano: Eleuthera.

Lister, Ruth (2004) *Poverty*, Cambridge: Polity Press.

Mauss, Marcel (2002) *Saggio sul dono*, Torino: Einaudi.

Sen, Amartya (1985) *Commodities and Capabilities*, Amsterdam: North-Holland.